

Andrea Carugati

BOLOGNA Parte con una clamorosa marcia indietro il day after di Valerio Monteventi, giornalista e consigliere comunale bolognese di Rifondazione e autore dello scoop sulle lettere di Marco Biagi. «Ho deciso per la pubblicazione martedì pomeriggio, dopo aver avuto un nulla osta informale da ambienti vicini alla famiglia Biagi» aveva detto venerdì Monteventi in una lunga e difficile conferenza stampa. Ieri la smentita: «Quando sono stato ricontattato mi hanno informato che la famiglia non conosceva il contenuto delle lettere e che, per esprimere un giudizio, avrebbe dovuto visionarle. Solo che questa esigenza della famiglia mi è stata comunicata, in ritardo, martedì in tarda mattinata, mentre stavo chiudendo il giornale. A quel punto ho deciso di pubblicare le lettere per denunciare chi non ha salvato il professor Biagi, decidendo di ignorare le sue ripetute e accurate richieste di ripristino della scorta». Affermazioni gravi, che aprono ulteriori dubbi sulle modalità con cui Monteventi, in «assoluta solitudine e autonomia», ha gestito la vicenda. Perché, a questo punto, qualcosa non torna. Monteventi, infatti, in conferenza stampa ha affermato di aver chiuso il giornale alle 14.45 di martedì. E che la decisione della pubblicazione l'aveva presa all'ultimo momento, proprio grazie al nulla osta della famiglia. E aveva aggiunto: «Queste lettere avremmo potuto pubblicarle anche il prossimo settembre, ma l'ho fatto non appena ho avuto il nulla osta informale da parte della famiglia». Perché allora parlare di «ritardo»? E soprattutto perché non aspettare che la famiglia le leggesse con calma, considerato anche il particolare momento di attacco frontale del governo contro Cofferati? E ancora: perché non consultarsi con il direttore editoriale di «Zero in condotta» Rudi Ghedini, o con i compagni di Rifondazione?

E poi c'è la questione della misteriosa fonte, che Monteventi ha definito «bolognese e attendibile». Salvo poi doversi correggere e ammettere che, al momento della pubblicazione, la stessa fonte non lo aveva informato del taglio dei riferimenti a Cofferati nella missiva al Direttore di Confindustria Stefano Parisi. E poi c'è un'altra ingombrante domanda: come ha fatto un uomo che fa politica da oltre vent'anni a non capire che la vera «bomba» contenuta in quelle lettere non era la richiesta di aiuto da parte di Biagi ma il riferimento a Cofferati?

Interrogativi che scuotono la sinistra bolognese, dove Monteventi è una persona stimata, un uomo di mediazione tra movimenti, sindacato e istituzioni. Soprannominato il «sindaco» proprio per questo suo ruolo da

Nel '77 era nel movimento, poi Rifondazione. La sera prima dello scoop era con Bertinotti. Perché ha taciuto?

”

“ Venerdi aveva detto: «Avevo il nulla osta dei Biagi». Poi la smentita La fonte misteriosa che consegna il plico epurato dalle accuse



Una fretta improvvisa ha dunque spinto il giornalista ad accelerare lo scoop: perché? Come ha fatto un uomo che fa politica da vent'anni a non capire?

”

Chi c'è dietro il direttore di Zic?

Valerio Monteventi cambia ancora versione. «Le lettere? Non è vero che ho aspettato l'ok della famiglia»



Valerio Monteventi, direttore del quindicinale di Bologna "ZIC" Zero In Condotta

Il direttore di "Repubblica" «Non ho avuto esitazioni»

ROMA Il direttore di *Repubblica* Ezio Mauro ha ribadito ieri che non ha avuto esitazione nel pubblicare le lettere che sono arrivate dopo le opportune verifiche. Ma il giorno dopo lo stesso quotidiano che ha dato la visione nazionale alle lettere di Biagi, parla di "manine" e manipolazioni. Avendo scelto però, il primo giorno di sottolineare più un aspetto delle missive forse minore rispetto alla mole di materiale, i timori per l'atteggiamento di Cofferati, piuttosto che la sottolineatura di un dato molto più evidente e lancinante, il grido di un uomo lasciato senza scorta, cosa fatta ieri. Ed è proprio questo che rimprovera *Il manifesto*. «Anche *Repubblica* comunque ci ha messo del suo fin dai titoli in prima pagina, puntando tutto su Cofferati e sulla criminalizzazione di Biagi. La scelta editoriale è senz'altro piaciuta ai mandanti dell'operazione: ora non si parla più

del consulente del governo lasciato solo, bensì delle minacce del segretario Cgil. È incredibile, tanto più che in quelle missive c'è un pesante atto d'accusa a governo, prefetture e polizia. Le lettere, infatti, confermano che il professore era in preda all'angoscia che nei palazzi romani anche le pareti sapevano che chiedeva una protezione vera. Da quei testi si capisce che l'archiviazione dell'inchiesta amministrativa sulla mancata scorta, ordinata in un batter d'occhio dal Viminale, è stata per lo meno frettolosa».

E così *Liberazione*. «La vera notizia è la macchinazione contro Cofferati. Stupisce che questo elemento di valutazione della notizia non appaia chiaramente nella forma in cui *Repubblica* confeziona i fatti e i commenti. Colpisce anche lo scoop capitato nel mezzo della campagna di delegittimazione della Cgil lanciata dai ministri Scajola e Giovanardi».

mediano e guida del movimento. L'uomo che, nel luglio scorso, si è assunto la responsabilità di organizzare una manifestazione a Bologna dopo i fatti di Genova, senza agenti in divisa. Con una tensione che si tagliava a fette. E lui che continuamente andava e veniva dalla testa del corteo ai dirigenti delle forze dell'ordine, parlava e mediava e ha fatto di tutto perché le cose andassero per il meglio.

Tra i compagni del Social forum e del movimento, però, ieri lo stupore era palpabile. Oltre alle parole di «stima totale» e «fiducia incondizionata», si agitano le perplessità: «Valerio ha valutato la cosa senza avere presenti tutti gli aspetti che un'operazione del genere comportava - spiega il capogruppo del Prc in Comune Maurizio Zamboni -. L'ingenuità più grossa non è stata la pubblicazione,

ma pensare che il riferimento a Cofferati non fosse l'elemento centrale». Non a caso, nei due editoriali con cui «Zero in condotta» ha accompagnato le lettere di Biagi non c'è alcun riferimento al segretario della Cgil, ma solo alla mancata scorta. Tanto che l'articolo firmato «la redazione», attribuibile a Monteventi, ha come titolo «Niente di nuovo». «Avrebbe potuto parlarne con qualcuno - continua Zamboni con un filo di amarezza -. A volte due persone possono prevedere le conseguenze meglio di una». «Valerio è una persona perbene e gli esprimiamo solidarietà e affetto - dice Gianmarco de Pieri, dei Disobbedienti -. Ma la sua scelta è inopportuna, sbagliata e andava evitata, nella forma e nella sostanza: non si possono accettare lettere da una fonte che non si dichiara. Invece il suo gesto ha permesso al governo questa ignobile operazione di sciacallaggio contro la Cgil. Si è trattato di una grossa ingenuità».

Dubbi che si addensano su questo omeone di 48 anni, sposato e con una figlia, ex giocatore di rugby ed ex operaio alla Ducati, ex studente di legge prima di lasciare gli studi a un esame dalla laurea. Con un passato nell'ala dura del movimento del '77, prima di arrivare in consiglio comunale nel 1993, prima con i Verdi e poi, dal 1995, con Rifondazione. Proprio la sera prima dell'uscita dello scoop, Monteventi era alla festa cittadina del Prc, ad ascoltare un dibattito con Fausto Bertinotti e con il segretario generale della Fiom Gianni Rinaldini. Anche in questa occasione nessuna parola sullo scoop appena realizzato e pronto per uscire. Ma un filo di tensione, qualcosa di diverso del solito che non era difficile percepire sul viso di Valerio. Forse i primi dubbi su uno scivolone gravido di conseguenze. Ora rischia grosso: la procura di Bologna sta valutando l'ipotesi di procedere per l'art. 684 del codice penale che sanziona la «pubblicazione arbitraria di atti di un procedimento penale».

E ancora, perché non si è consultato con il direttore editoriale della rivista che era all'oscuro di tutto?

”

perché i giudici non sapevano?



Enrico di Nicola, procuratore capo di Bologna

«Ai nostri atti risultano quella indirizzata al ministro del Welfare Maroni, e per conoscenza al Prefetto di Bologna, datata 23 settembre 2001 e quella al Prefetto del capoluogo emiliano, con data primo settembre 2001. Ne risulta un'altra, indirizzata al presidente della Camera Casini, ma diversa da quella pubblicata sui giornali, e non c'è alcun riferimento a Cofferati... Si tratta anche per noi di novità e possiamo escludere ogni caso che si tratti di lettere che provengono dal nostro Ufficio o da organi di polizia giudiziaria... Si tratta di documenti inesistenti nell'elenco che è stato depositato dal consulente».



Guido Calvi, legale della Cgil

«Si tratta di capire a questo punto perché vi è stata questa lunga inerte della Procura della Repubblica di Bologna... Sono passati mesi non hanno acquisito queste lettere, hanno interrogato alcuni, chi è stato interrogato e aveva queste lettere non le ha consegnate. A questo punto bisogna domandarsi il perché di tutti questi misteri». Calvi ribadisce inoltre che «il punto di questa vicenda è capire perché fu negata la scorta a Biagi quando ormai era chiaro che egli era oggetto di un possibile attentato».

La procura convoca Casini e il capo della Polizia

I due computer di Biagi non sono mai stati sequestrati. I pm: chiunque poteva accedervi. Monteventi rischia l'incriminazione

Vanni Masala

BOLOGNA Chi poteva aver accesso ai files contenuti nel computer di Marco Biagi? Bisognerebbe sfogliare l'annuario dell'università di Modena, l'elenco degli investigatori che si sono occupati dell'indagine, anche marginalmente, tutti i parenti e conoscenti che hanno frequentato l'abitazione del giuslavorista dopo il suo assassinio. Questo nella più ottimistica delle ipotesi. Perché se, come pare plausibile, le lettere e i messaggi recapitati al direttore del periodico bolognese Zero in Condotta provengono dalla memoria dei computer appartenuti al professore, questi si trovano ancora lì, a «disposizione» di qualunque curioso con un minimo di intraprendenza.

Nè i computer, tantomeno i dischi rigidi (la scheda contenente i dati), sono stati sequestrati dai tecnici

ci della polizia giudiziaria, limitatisi a copiare i files riversandoli su proprie schede di memoria. Erano tre i computer utilizzati da Marco Biagi: un Pc appartenente all'ateneo modenese, dove insegnava, un altro Pc da tavolo conservato nello studio della sua abitazione bolognese di via Valdonica, un portatile su cui il docente lavorava nei frequenti spostamenti di città cui era costretto dai suoi impegni di lavoro. Dopo

Sarà interrogato anche il responsabile del Cesis, Ferdinando Masone e il direttore della polizia di protezione

”

l'attentato, i magistrati decisero di lasciare i due computer personali alla famiglia, per i quali costituiscono, oltre che un ricordo, anche un diario intimo dello scomparso. Marco Biagi annotava tutto e non cancellava: saggi, corrispondenza, note, articoli, studi. In pratica, quella che è stata definita dai magistrati «una montagna di carte» ancora in parte da esaminare, analizzare, valutare.

Se dunque comprensibile (ma non si sa quanto corretta dal punto di vista delle indagini) può apparire la scelta di lasciare il tutto nelle mani della famiglia Biagi, sembra bizzarra la scelta di lasciare al suo destino l'archivio personale contenuto dentro il computer dell'università. Basta entrare nell'ufficio e digitare una password, gradini non certo insormontabili, per accedere ai dati personali di Marco Biagi. Quei pochi grammi di circuiti integrati potrebbero essere la chiave che porta alla diffusione delle lettere, e di chis-

sà cos'altro. Certo, la polizia aveva fatto una copia di tutto, perfino giocandosi di un esperto informatico per la traduzione in linguaggio Windows dei files scritti con programmi esclusivi per Macintosh, la marca del suo portatile. E proprio in quelle carte, dicono fonti investigative, sono stati trovati documenti utili sia per l'inchiesta sull'omicidio che per quella sulla revoca della scorta.

Ma il lavoro di analisi non è ancora stato completato, né si sa a che punto sia arrivato. E quindi probabile che proprio da uno dei tre computer siano saltate fuori le lettere pubblicate l'altro ieri. E se così è stato, c'è da rimarcare la maggiore velocità della talpa rispetto ai magistrati, che hanno dichiarato di non essere a conoscenza di tre delle lettere giunte alla rivista bolognese Zero in Condotta. Il pm Antonello Gustapane, titolare dell'inchiesta amministrativa sulla mancata concessione

della scorta insieme al collega Giovanni Spinosa, ha dichiarato ieri che gli inquirenti conoscono «solo le lettere indirizzate agli organi istituzionalmente preposti alla sicurezza, perché solo quelle sono oggetto di sindacato da parte della nostra inchiesta». Ovvero, erano state acquisite solo quelle inviate al ministro Maroni ed al prefetto di Bologna Sergio Iovino.

Di certo, i carabinieri del Ros di Bologna hanno già avviato le analisi sul dischetto contenente le lettere recapitate al giornale, che è stato sequestrato, e gli stessi militari stanno cercando di individuarne il mittente. Il direttore di Zero in Condotta, Valerio Monteventi, sarà sentito nei prossimi giorni. Sulla sua deposizione potrebbe pesare l'ipotesi, che la Procura sembra intenzionata a perseguire, di procedere per l'articolo 684 del Codice penale, che sanziona la «pubblicazione arbitraria di atti di un procedimento penale».

La norma punisce con l'arresto fino a trenta giorni o con un'ammenda fino a circa 250 euro «chiunque pubblica, in tutto o in parte, anche per riassunto o a guisa di informazione, atti o documenti di un procedimento penale, di cui sia vietata per legge la pubblicazione».

Contemporaneamente, il capo della Procura bolognese, Enrico Di Nicola, sta avviando contatti con la presidenza della Camera per con-

I carabinieri del Ros hanno avviato le analisi del dischetto recapitato al giornale dalla misteriosa fonte

”

cordare la data in cui Pier Ferdinando Casini sarà sentito dai magistrati inquirenti, come persona informata dei fatti nell'inchiesta sulla mancata scorta. La richiesta di ascoltare il presidente della Camera era stata avanzata ai giudici dall'avvocato della famiglia di Marco Biagi, Guido Magnisi, sulla base dell'esposto sulla mancata tutela al professore, e degli atti dell'inchiesta amministrativa.

Il consulente del ministero del Lavoro aveva spedito almeno due lettere a Casini, una delle quali già da tempo agli atti dell'indagine, l'altra, quella in cui si nomina Sergio Cofferati come «avversario che criminalizza la mia figura», pubblicata venerdì. Verranno sentiti dai magistrati, a quanto si è appreso, anche il capo della polizia Gianni De Genaro, il segretario generale del Cesis Ferdinando Masone e il Direttore centrale della Polizia di prevenzione, Carlo De Stefano.